

L'OPINIONE ■ ADRIANO CAVADINI*

DELOCALIZZAZIONI: URGE CONTRASTARE IL FENOMENO



■ Anche la Svizzera è confrontata con sfide epocali: la forza del franco, le incertezze sulla piazza finanziaria, la ricerca - non facile - di fonti energetiche alternative al nucleare, la maggiore mobilità

interna dei lavoratori, la crescente cementificazione del territorio e la pre-occupante evoluzione demografica. Le persone con più di 65 anni, nel 2010 pari al 17 % della popolazione, passeranno al 26 % nel 2035. La natalità non consente di compensare i decessi e così la nostra economia è stata obbligata in questi ultimi e difficili anni a ricorrere a manodopera estera: 75mila persone in più nel 2011, senza contare i frontalieri passati dal 2006 al 2011 da 193mila a 258mila.

La fortuna e la forza della Svizzera si fondano su un'economia abbastanza ben diversificata. Abbiamo un'agricoltura, un settore industriale innovativo, servizi di qualità, un settore finanziario importante, forti società nel commercio internazionale e in quello al dettaglio, un turismo fondamentale per numerose regioni. In tal modo i rischi sono meglio distribuiti, anche se la maggior parte di queste nostre attività sono orientate su clienti stranieri.

Purtroppo la globalizzazione non ha portato soltanto aspetti positivi. Essa ha pure determinato una concorrenza internazionale sempre più aggressiva e aspra che in molti casi ha avuto come conseguenza la scomparsa di aziende e di settori, non più in grado di fronteggiare prodotti provenienti da nazioni lontane con costi più bassi. Ricordo unicamente come in Ticino siano scomparse le maglierie e gran parte delle industrie dell'abbigliamento. Leggevo che nella regione di Prato, famosa nel dopoguerra per la sua industria tessile, ben poche sono le aziende rimaste e oggi nei capannoni di queste società lavorano centinaia di cinesi in un settore che l'imprenditore italiano dovette abbandonare. Se è comprensibile che nelle attività a basso valore aggiunto e con forte incidenza del costo della manodopera si faccia fatica a restare competitivi, diverso è il discorso per industrie innovative, tecnologicamente avanzate, con alto valore aggiunto. Sono queste che, nonostante la forte concorrenza internazionale, si sono salvate in Svizzera e in Ticino, mantenendo viva nella nostra nazione la tradizione industriale e salvaguardando molti posti di lavoro qualificati. La globalizzazione ha sovente provocato fusioni di aziende, acquisto di piccole-medie società da parte di grossi comples-

si svizzeri ed esteri con successive decisioni di razionalizzazioni, chiusura o spostamento di parte o di tutta la produzione in altre nazioni appartenenti al gruppo acquirente. Lo si è visto in alcuni casi ticinesi e recentemente nella decisione del nuovo azionista Merck di chiudere la filiale ginevrina, comperata solo qualche anno fa, e di spostare 620 posti di lavoro all'estero; altri 500 di sopprimerli definitivamente. Questa decisione, che avrà le sue giustificazioni aziendali, evidenzia in modo chiaro come i dirigenti di questi gruppi, con sede all'estero, siano poco sensibili alle esigenze e realtà locali. Spesso poi all'interno di queste grandi aziende entrano in gioco, non solo l'obiettivo della razionalizzazione e della riduzione dei costi, ma anche lotte di potere tra dirigenti responsabili di settori o di nazioni diverse.

L'Europa, un po' meno la Svizzera, ha perso troppi posti di lavoro per queste chiusure aziendali come pure le conoscenze e competenze ad esse legate, a causa di aziende trasferite in nazioni dell'est europeo, in Cina, India o in altri paesi asiatici. Esponendo gli Stati toccati da queste chiusure a grossi rischi di tensioni sociali e a un considerevole incremento delle spese per mantenere i loro disoccupati. Con il risultato che nei paesi scelti l'economia cresce a tassi elevatissimi, che i dirigenti e i lavoratori imparano le nostre tecniche e i nostri processi di produzione e che in futuro i loro prodotti si imporranno sempre più sui nostri mercati. Un'eccessiva e sconsiderata politica di delocalizzazione, ripeto per società con elevato valore aggiunto, rappresenta un forte impoverimento e alla lunga potrebbe far salire la disoccupazione. Anche gli Stati Uniti si sono resi conto dei rischi provocati da tantissime attività spostate all'estero. Tanto che alla fine del 2011 la famosa Università di Harvard si è chinata sul tema e ha elaborato concrete proposte, coinvolgendo i dirigenti dei maggiori gruppi industriali americani. Al termine di questi studi e incontri si è concordato che le aziende devono restare competitive, ma non possono avere come unico obiettivo il raggiungimento di utili sempre più alti perché devono anche sostenere l'alto tenore di vita della popolazione americana. Le proposte elaborate hanno per obiettivo la creazione negli Stati Uniti di 20 milioni di nuovi posti di lavoro entro il 2020. Anche le condizioni quadro dovranno essere migliorate e i lavoratori mostrarsi più flessibili e disposti a collaborare nell'incrementare la loro produttività. La conseguenza di questo messaggio è che i processi di delocalizzazione dovranno essere rallentati e produzioni trasferite all'estero riportate negli Stati Uniti.

Gruppi come Ford, General Motors, General Electric, Boeing cominciano ora a discutere con i loro dipendenti i vantaggi e gli svantaggi di una delocalizzazione allo scopo di salvaguardare posti di lavoro negli Stati Uniti. Il grande capo della General Electric ha già deciso di abbandonare la politica del passato di outsourcing e di delocalizzazione proprio per tener conto dei suggerimenti scaturiti dagli studi della Harvard University!

Questo tema meriterebbe di essere affrontato seriamente dalla Confederazione, in collaborazione con i cantoni. Per frenare questi spostamenti si potrebbero sostenere, con una politica mirata di agevolazioni fiscali, le aziende che riportano posti di lavoro in Svizzera o vi creano nuove opportunità di lavoro. Ritengo che lo strumento della fiscalità possa rappresentare un interessante incentivo per favorire la crescita e la nascita di aziende, specialmente nel settore industriale e in quello dei servizi tecnologicamente avanzati.

* già consigliere nazionale

lo spillo

Le tasse, il Messia e gli archeologi

Ieri in Israele è stato trovato un sigillo in creta vecchio di 2.700 anni che menziona la località di Betlemme. E la notizia ha mandato in sollucchio gli studiosi di tutto il mondo.

Nessuno discute il fascino di una scoperta che riguarda la località di Betlemme, suggestiva per più di una ragione. Ma è pur vero che il sigillo in questione risale a 700 anni prima della nascita di Cristo e con lui non ha niente a che fare. In realtà gli studiosi pensano che sia stato utilizzato per sigillare un documento di carattere fiscale del regno di Giudea, inoltrato da Betlemme alla vicina Gerusalemme. Roba di imposte, insomma. La prossima volta in cui la compilazione delle tasse vi risulterà indigesta (quindi più o meno sempre) provate perciò a pensare che magari, fra qualche millennio, il ritrovamento casuale dei formulari nei quali voi faticosamente iscrivete i dati della vostra fortuna economica daranno tanta gioia ai posteri. Basta che fra settecento anni dalle vostre parti nasca un Messia.